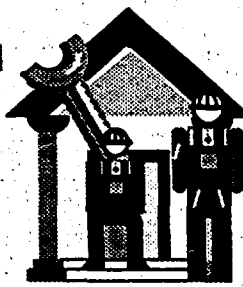


**L'autunno caldo**



**Soddisfatti, ma prudenti i sindacati. Il governo si difende dalle accuse di assistenzialismo. Gli imprenditori privati attaccano. Giugni rassicura: «Manterremo le promesse»**  
Il «Financial times» critica il governo Ciampi

# E ora per Crotone c'è un accordo

## Oggi le assemblee operaie, poi la consultazione e il voto

All'alba di ieri l'accordo per l'Enichem di Crotone. Prevede ammortizzatori sociali e un nuovo consorzio per creare lavoro nella zona. Soddisfatti i sindacati in attesa del giudizio degli operai. Il governo si difende «non abbiamo fatto un'intesa assistenzialista». Gli industriali attaccano: «non si doveva trattare sotto le minacce». Giugni rassicura: «il governo manterrà le promesse».

RITANNA ARMENI

ROMA. L'accordo per Crotone è stato raggiunto alle 4 del mattino di ieri dopo una trattativa lunga e contrastata. Alla fine governo, Enichem e sindacati sono riusciti a mettere a punto un protocollo che i lavoratori dell'azienda dovranno ora giudicare. L'attenzione si sposta quindi di nuovo a Crotone dove oggi ci sono le assemblee e in seguito la consultazione poi il voto segreto. L'intesa è complessa e riguarda i 505 lavoratori dell'Enichem e i 54 della Selenia il cui destino lavorativo è diverso. 122 continueranno a produrre zolli, cioè additivi per i detersivi. 80 sono destinati ad una mobilità lunga (si parla di 5 o 6 anni). 20 sono in mobilità ma verso altre aziende dell'Eni. 200 si dedicheranno alle attività di risanamento, libereranno cioè l'azienda dalla presenza del fosforo e usufruiranno di un contratto di solidarietà.

pronto fra un mese, altri due fra due mesi.

In attesa delle reazioni dei diretti interessati, gli operai di Crotone, ieri le prime considerazioni di sindacati, governo e forze politiche e imprenditoriali. Già queste contrastanti. Difensiva quella del governo che immediatamente dopo l'accordo sottolinea che «non vi sono stati cedimenti, né imposizioni di autorità, ma una negoziazione condotta con tenacia e senso di responsabilità da parte di tutti». E ancora il governo ripete a chi lo aveva accusato di fare ancora dell'assistenzialismo che «in questa intesa non vi sono misure assistenziali, né decisioni contrarie ad una sana economia di mercato».

Rassicurante il ministro del Lavoro Gino Giugni. «Da parte del governo - ha detto - ogni sforzo verrà compiuto affinché l'intesa venga pienamente attuata nella lettera e nello spirito».

Soddisfatti, ma prudenti, forse perché timorosi delle eventuali reazioni negative dei lavoratori, i sindacati. Anche loro sottolineano che l'intesa è stata raggiunta «senza ricorrere all'assistenzialismo, ma solo utilizzando le leggi e gli ammortizzatori sociali esistenti». Auspicano e sperano che «i lavoratori capiscano che l'accordo di Crotone significa la rico-

struzione di un tessuto industriale che altrimenti sarebbe morto». Cgil Cisl e Uil hanno spiegato ai giornalisti in una conferenza stampa che l'accordo, se attuato, permetterà a chi oggi è in cassa integrazione di trovare lavoro. Hanno condannato le forme di lotta estreme, ma hanno manifestato comprensione e hanno ringraziato i lavoratori e la popolazione di Crotone che per aver sostenuto la vertenza. E naturalmente hanno accusato «la lentezza irresponsabile del governo e l'atteggiamento irresponsabile dell'Eni». «Il governo non ci ha ascoltato -

ha detto Edoardo Guarino, segretario del chimici Cgil - senza la bombe ci sarebbero voluti altri due mesi per raggiungere un accordo».

Aggressivi gli imprenditori privati. «Non si tratta nel disordine», ha ieri ripetuto la Confindustria, «il governo - ha detto Giorgio Fossa - presidente del comitato piccolo imprese - non doveva aprire il tavolo delle trattative in una situazione di disordine con occupazione degli stabilimenti e blocchi stradali». Se c'è il rischio di impresa - ha proseguito Fossa - non vedo perché non debba esserci quello del posto di lavoro. E da Milano il vicepresidente

della Confindustria Giampiero Pesenti rincara a dose. Definisce «gravissimo l'accordo perché «uno stato non può cedere davanti alle minacce».

Critiche all'accordo e al governo persino dal Financial Times che ieri ha trovato da ridire sulla «soluzione di compromesso» messa a punto dal governo Ciampi. «Italia perde determinazione nella chiusura degli impianti», titola una corrispondenza da Roma. Sull'intesa anche le prime reazioni delle forze politiche. Pino Soriero, deputato calabrese del Pds, definisce quello raggiunto all'alba di ieri «un primo risultato

importante» e la «risposta più netta alla vergognosa campagna antimendicantista della Lega e anche della Dc di Cepaloni» che nei giorni scorsi ha addirittura riproposto per il mezzogiorno le gabbie salariali. Altri due parlamentari del Pds Maurizio Mesoraca e Gianfranco Sira affermano che l'accordo non convince pienamente. Per Franco Giordano di Rifondazione comunista l'accordo «mantiene un'incertezza di fondo sulle reali prospettive e sul futuro dell'occupazione». Luciano Lama, vicepresidente del Senato lo ha definito «un primo punto di approdo».

### LA STORIA

## «Pagai 20 milioni E ora sono in cig»

DAL NOSTRO INVIATO

CROTONE. Hanno pagato venti milioni e ora finalmente potranno andare in cassa integrazione. No, non è lo scherzo di un burlone. È l'amara situazione in cui si trovano 54 ragazzi di Crotone. Che finalmente dopo un anno d'attesa riceveranno uno stipendio. Incominceranno cioè ad incassare nuovamente parte del «pizzo» che avevano versato per ottenere un posto di lavoro. Attore principale di questa ennesima commedia degli inganni è, neanche a dirlo, l'Enichem.

Tutto inizia nel 1991, quando l'Enichem appena subentrata all'Enimont decide il primo ridimensionamento degli impianti chimici di Crotone. In fabbrica partono le proteste operaie. Ma l'azienda tranquillizza tutti: «Non preoccupatevi, investiremo in altri settori produttivi». Il sindacato si divide, c'è tensione tra gli operai, ma alla fine si firma. Nasce così la Selenia, una fabbrica che avrebbe dovuto produrre racchette da tennis. Nella nuova società ci sono imprenditori privati e fondi pubblici (27 miliardi).

La Selenia assume nel '93, il primo febbraio, 137 lavoratori. 83 sono dipendenti che l'Enichem manda via, «sposta» dalla fabbrica chimica. Altri 54 sono invece figli o parenti di altrettanti dipendenti Enichem che vengono assunti in cambio di un «versamento» di circa 20 milioni. Racconta Domenico Scarfone: «I lavoratori che andavano in pensione avevano diritto a 14 mensilità più sei milioni. Quelli in prepensionamento 7 più tre. Mio padre, come altri, è stato chiamato dai dirigenti dell'Enichem che gli hanno detto: se rinunci a parte della liquidazione tuo figlio verrà assunto alla Selenia. E così è stato. Solo che la fabbrica dopo sei mesi incomincia a non pagare più gli stipendi. Di racchette non se ne produce nemmeno una. Arrivano anche i finanziamenti della Regione e qualche busta paga la vediamo ancora. Ma dal novembre scorso non riceviamo neanche una lira».

Il 29 aprile scorso la Selenia viene dichiarata fallita. Tutta la vicenda finisce sul tavolo di un magistrato che sta indagando. Nel frattempo un pretore del lavoro intima all'Enichem la riassunzione dei 137 lavoratori e il pagamento degli stipendi arretrati. Ma nella fabbrica chimica di Crotone, oggi al centro delle proteste, rientrano solo i «vecchi» dipendenti. I giovani - figli di pensionati che hanno rinunciato a parte della liquidazione - restano in mezzo alla strada. L'Enichem non ne vuol sentire parlare, di stipendi arretrati neanche l'ombra. Ora dopo l'accordo raggiunto l'altra notte a Roma i 54 giovani della Selenia saranno collocati in cassa integrazione.

Dice sconsolato Matteo Martinielli: «I nostri genitori hanno pagato per mandarci in cassa integrazione... E oggi non possiamo che dire sì a quest'accordo. Tutto sommato, per noi va bene. Fino all'altro giorno eravamo in mezzo alla strada. Ora almeno...».

## «L'accordo non piace, ma è difficile dire di no»

# Scontento in fabbrica: si poteva ottenere di più

DAL NOSTRO INVIATO  
NUCCIO GIGONTE

CROTONE. Gira e rigira tra le grandi mani il foglio sul quale ha segnato i numeri che gli hanno dettato da Roma all'alba, quando si è conclusa la lunga maratona a Palazzo Chigi. Rilegge quegli appunti per la centesima volta quasi sperasse in un improbabile miracolo e poi sbotta: «No, non ci siamo. La mia sensazione è negativa. Non vedo chiarezza per il futuro. Il mio è più uno stato d'animo che una valutazione concreta. Ancora non abbiamo visto il testo dell'accordo. Per telefono la nostra delegazione non ha potuto darci tutti i dettagli necessari per poter dare un giudizio definitivo». Carlo Turino, uno dei leader del consiglio di fabbrica dell'Enichem di Crotone, è visibilmente deluso e preoccupato.

È giovedì mattina. Fa caldo, il sole picchia impetuoso sugli operai raggruppati nel piazzale dello stabilimento chimico occupato. Il cielo è terso, ma è come se ci fosse una nube invisibile che minaccia tempesta. Il clima dentro la fabbrica è cupo. Si formano e si scompongono in continuazione decine di capannelli. C'è chi parla pacatamente, chi urla e lancia anatemi contro l'universo intero. Pochi metri più in là davanti ai cancelli ci sono sempre le baricate al fosforo. Dovrebbero sparire oggi se l'assemblea approverà il testo dell'accordo redatto a Roma al termine della lunga trattativa. Ed è proprio questa mattina che si gioca la partita più delicata. I rappresentanti sindacali dell'Enichem hanno preteso da Cgil Cisl e Uil la presenza a Crotone di un rappresentante nazionale per discutere con i lavoratori che ancora occupano la fabbrica. Sarà una riunione difficile, dagli esiti incerti, ma non ci sarà subito un voto. Si voterà invece tra lunedì e martedì, a scrutinio segreto.

Previsioni sarebbero azzardate. È certo però che chi dovrà gestire l'assemblea, convincere i lavoratori ad approvare l'accordo non si troverà davanti ad un compito facile. Se ci dovessimo basare sulle opinioni raccolte a caldo la bilancia penderebbe sicuramente verso un esito negativo. Ma forse sarebbe troppo riduttivo. La posta in gioco è molto alta. Un anziano operaio che ci chiede l'anonimato commenta: «Con l'emotività non si risolve nulla. Certo che l'accordo non mi piace. Ma che alternative ci ho? Forse si poteva ottenere di più. Tuttavia non possiamo che dire sì. Ottanta di noi andranno in mobilità lunga in attesa del pensionamento. Un parcheggio, un'elemosina. Ho l'amaro in bocca, ma - e non vorrei sbagliarmi - come la maggior parte dei lavoratori qui dentro alla fine approverò l'accordo. Anche perché eravamo partiti con 333 di noi in

cassa integrazione... Chi ha un diavolo per capello è Umberto Piccolo, pure lui membro del consiglio di fabbrica: «Voglio proprio vedere cosa ci verranno a raccontare. Vogliamo ragionare sull'accordo? Bene. Si dice: invece dei 333 cassintegrati ce ne saranno solo 60 a zero ore. E scusate se è poco. Ma è una truffa bella e buona. Perché 220 di noi avranno un contratto di solidarietà di due anni a partire dal 20 settembre prossimo. Un termine pomposo: contratto di solidarietà. In realtà un velo sottile che copre una parola che si ha paura di pronunciare: cassa integrazione. Bella lotta ho fatto, non c'è che dire. Non ero tra i 333 cassintegrati. Non avevo ricevuto la lettera. Ho lottato per difendere il po-

sto di lavoro dei miei compagni e cosa ho ottenuto? Fra pochi giorni sarò tra quelli che avrà un bel contratto di solidarietà. Se mi andrà bene in busta paga troverò dalle duecento alle trecentomila lire al mese. Una beffa. Dovrei pure essere contento? Rassegnarmi?». Ecco Michele Maitace, l'operaio che dieci giorni fa era salito su una ciminiera alta cento metri minacciando il suicidio. Il suo striscione: «Ho fa-

miglia, voglio lavoro», è ancora lì in alto nel cielo. Cosa pensa di quest'accordo? Come voterà oggi in assemblea? «Sono amareggiato, confuso. Forse faccio un discorso terra terra. Ma non posso che partire dalla mia situazione concreta. Che è questa: avrei dovuto andare in cassa integrazione guadagnando un milione e cento al mese. Con il contratto di solidarietà prenderò invece duecentomila lire in più. Ma lo guadagnavo

un milione e ottocentomila lire. Mia moglie non lavora. Ho due figli. Il più grande, Attilio, quest'anno frequenterà il primo anno dell'istituto per geometri. Ho dovuto pagare seicentomila lire di libri. Anzi, dovrò pagare perché in verità mi hanno fatto delle rate. E poi c'è l'affitto di casa e tutte le altre cose che servono in una famiglia normale. Sono deluso. Tuttavia prima di dire no all'accordo voglio sentire cosa ci diranno in assemblea. L'unica riflessione che faccio è che l'altro giorno ho rischiato la vita. Meno male che mi hanno ingannato, dicendomi che avevamo vinto, e mi sono fermato in tempo. Sarei stato un martire del lavoro, mia moglie una vedova e i miei figli orfani. Ma non sarebbe cambiato nul-

la. La nostra disperazione per loro non conta». È difficile trovare qualcuno che non spari a zero sui contratti di formazione. Urla un operaio: «È una truffa. Dicono che dobbiamo bonificare gli impianti che producevano fosforo e i suoi derivati dato che l'azienda ha dismesso questa produzione. Stupendo. Invece di stare a casa in cassa integrazione dovrò venire a lavorare sei ore al giorno guadagnando poco di più. Altro che bonificare gli impianti. Il fosforo dovremmo bonificarlo come abbiamo fatto l'altra notte». Le voci si accavallano, la discussione sale di tono. Un operaio usa parole di fuoco contro Scarfone: «Aveva detto che avevamo ragione, che capiva la nostra rabbia. Ma gli hanno

fatto cambiare idea. E la sua marcia indietro è pesata alla fine sul tavolo delle trattative. E pensare che abbiamo ancora sul cancello lo striscione che dice: grazie Scarfone». C'è tensione ora. I nervi sono a fior di pelle. E le «bombe al fosforo» sono sempre lì a portata di mano. E qualche testa calda potrebbe far precipitare la situazione. Carlo Turino è costretto ad improvvisare un'assemblea per invitare alla calma: «Aspettiamo il rientro della nostra delegazione da Roma. Discutiamone insieme. Poi ognuno di noi è libero di votare come meglio crede. Senza dimenticare tuttavia che un no ci isolerebbe. Il paese forse non ci capirebbe. Abbiamo ottenuto il tavolo delle trattative a Palazzo Chigi... Che dobbiamo fare chiedere l'aiuto dell'Onu?». Nella fabbrica occupata ieri si è presentato anche il segretario missino Fini: ha attaccato tutti, ma ha invitato gli operai a votare sì.

## Nuove tensioni invece a Genova, Taranto e nell'area di Napoli

# Chiuse altre due vertenze calde

## È pace sia a L'Aquila che a Patti

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Si spianano alcune vertenze, anche aspre come alla Hoechst di Scoppino o alla Ira di Patti, ma altre ne seguono, a ruota. Tensioni all'Iritecna. A Genova i lavoratori Iritecna ieri mattina hanno costretto la presidenza della Regione Liguria a sospendere i lavori per far posto ad una assemblea sui problemi dell'azienda. Il presidente della giunta Edmondo Ferrero ed alcuni assessori hanno assicurato impegno a chiedere al presidente dell'Iri, Romano Prodi, ed ai ministri Savona e Andreatta, di sbloccare le commesse che consentirebbero all'ex Itallimpianti di superare la fase di crisi. Forti critiche dei lavoratori al governo, accusato di aver dimenticato il polo genovese. Taranto, proteste all'Iva. Manifestazioni di protesta sono in corso a Taranto, all'Iva e sulla statale 106, da parte degli operai dell'indotto. La linea dei convogliatori del «steno nastro 2» è stata bloccata e l'impianto messo in sicurezza. Tre

operai del gruppo Quaranta hanno scalato un gasometro, a 40 metri di altezza. Uno dei tre, Salvatore Di Lauro, sventolando una bandiera della Fim, con una ricetrasmittente chiedo lavoro e non cassa integrazione. Come tutti gli operai degli appalti Iva, da due mesi è senza stipendio. Altri due operai hanno raggiunto la sommità di una gru al cantiere Smet, per protestare contro la Cig. Tutti minacciano di gettarsi nel vuoto se non giungeranno garanzie circa il posto di lavoro. Blocchi stradali nel napoletano. Strade bloccate ieri mattina a Castellammare di Stabia dagli operai delle raccorderie Meridionali da circa un anno in cassa integrazione a zero ore. Un nuovo incontro al ministero è previsto per lunedì prossimo. Anche ad Acerra blocchi stradali degli ottanta operai del calzificio IMT, fermo da mesi. Hoechst e Ira, vertenze risolte. Risolta ieri mattina a

Scoppino (L'Aquila) la vertenza Hoechst, dopo che per tre giorni e tre notti otto operai, tra cui due donne, avevano protestato contro il licenziamento manifestando sul tetto della fabbrica. La trattativa conclusiva, dopo vari tentativi infruttuosi da parte del prefetto, è durata dalle 9 di martedì alle 6 di ieri mattina, dopo che un paio di manifestanti avevano accettato l'invito della direzione a scendere dal tetto come condizione per aprire il confronto. Per tre giorni la fabbrica è rimasta inattiva, perché i 400 operai Hoechst hanno scioperato in solidarietà. Ma l'accordo, poi accolto, prevede solo un incentivo alla accettazione della mobilità, non il reintegro dei 24 addetti alle pulizie licenziate. Per questo motivo Francesco Ferilli del consiglio di fabbrica spiega che «l'assemblea ha manifestato soddisfazione per la fine delle tensioni, ma anche la coscienza che, sul piano sindacale, non è stata una vittoria». In via di soluzione

anche la lotta degli edili della Ira di Patti chiusa da lunedì nella galleria Tindari: il governo ha sbloccato i finanziamenti per il proseguo dei lavori. Prosegue invece alla Proter (gruppo Costanzo) di Catania la lotta dei 200 cassintegrati per il rilancio dell'azienda. La fabbrica è occupata. Spiega il segretario Fillea, Giacomo Balala, che il sindacato sta coinvolgendo il prefetto e la proprietà, ma anche i Comuni di Acì Sant'Antonio, dove dovrebbe sorgere il nuovo stabilimento Proter (ma l'accordo, che risale a gennaio, finora non è stato rispettato), e di Catania, cui spetta il compito di attuare la legge per la ricostruzione dopo il terremoto del dicembre '90. Con la Proter, 480 addetti, le trattative sono rotte dopo il tentativo di cassintegrare 33 operai dei nuovi reparti, in aggiunta ai 180 che sono già in Cig. Per il sindacato l'episodio rivela la volontà di non procedere nei piani di sviluppo stabiliti nell'accordo di gennaio.



Lo sciopero di lunedì a Crotone, in alto la trattativa a Palazzo Chigi

## In 10 asserragliati da ieri a quota meno 400

# Miniere occupate

## Riesplode il caso Sulcis

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Riprende l'occupazione delle miniere di carbone della Sardegna. Ieri mattina una decina di minatori ha occupato i pozzi di Nuraxi Figus, a pochi chilometri da Carbonia, per protestare contro i ritardi del governo e dell'Eni nelle procedure per la cessazione delle miniere ad altri soggetti interessati all'estrazione del carbone. L'azione ha anticipato di qualche giorno la decisione formale del sindacato di riaprire la lotta. I minatori, sono entrati nella galleria dal pozzo di Senici e dopo avere percorso 5 chilometri sotterraneo ad una profondità di 400 metri sotto il livello del mare sono arrivati agli impianti di Nuraxi Figus. La decisione degli operai era prevista dopo che l'Eni aveva annunciato la messa in liquidazione della Carbosulcis, con il licenziamento per 900 persone. Il sindacato accusa anche il governo perché l'esecutivo non ha ancora definito le procedure per l'asta internazionale che dovrebbe portare alla cessione della concessione per il carbone. Nei giorni scorsi una delegazione della multinazionale americana Westmoreland ha visitato i pozzi e gli impianti della Carbosulcis per definire l'offerta all'Eni. L'ingresso degli americani nell'affare del carbone potrebbe sbloccare una situazione da mesi incancrenita.

Neppure le continue occupazioni e le marce di protesta a Roma e a Cagliari hanno smosso l'Eni, che da più di un anno ha annunciato l'intenzione di uscire dal business del carbone. Il minerale sardo, secondo i tecnici, non è adatto per essere bruciato in quanto contiene percentuali rilevanti di zolfo. Solo con costosi desolfatori si potrebbe usare il carbone nella vicina centrale Enel di Fiumesanto, ma l'impatto ambientale in una zona già disastrosa per la presenza di inquinanti fabbriche di minerali pesanti, sarebbe insostenibile. Ecco perché la regione Sardegna ha avanzato e definito un progetto dettagliato per la gassificazione del carbone, che consentirebbe economie di scala notevoli. L'Eni, a parole si è dichiarata disponibile, ma chiede al governo di fissare a costi per lei convenienti il prezzo del chilo wattore ricavato dalla gassificazione. Di recente la Regione ha presentato richiesta alla Cee per cofinanziare l'impianto di trattamento del carbone e la gassificazione. Secondo la Regione e i sindacati le condizioni per risolvere positivamente la vertenza ci sarebbero tutte. Ma i ritardi e i tentennamenti del governo e l'intransigenza dell'Eni rischiano di far esplodere clamorosamente la protesta.